

Armando Grmek

AMAREZZA E MISERICORDIA.

IL TEMA DELL'ESODO CAPODISTRIANO

NELLE IMMAGINI

DEL ROMANZO «IL SERGENTE DARKO»

La cosa che mi ha aperto gli occhi all'epopea dell'esodo istriano, in particolare quello capodistriano, è un'edicola murale che si trova nei pressi del ginnasio italiano alla fine di una breve erta. Nell'edicola vi è ritratta l'effigie di Gesù nell'orto di Getsemani insieme all'angelo che gli sta offrendo il calice delle amarezze. Sotto ad essa, una lapide rettangolare in pietra bianca d'Istria porta la scritta:

GESÙ MIO, MISERICORDIA! 21 MAGGIO 1945

Il mio impatto con quell'immagine, prima, e con la supplica, dopo, mi ha letteralmente scioccato. Avendo vissuto in prima persona quei fatti tanto tragici per l'intera etnia, fui invaso da sensazioni contrastanti; specie di vergogna per non aver fatto niente. L'eterna altalena dei «perché» e dei «perciò», costante ricerca della verità, dei motivi che il più delle volte rimangono avvolti nel mistero, mi spinsero a reagire.

I primi impellenti interrogativi sull'esodo, che assursero con prepotenza nel mio cervello, furono: che siano state la paura dell'incognita slava tinta di rosso o il turbamento di non aver reagito di primo acchito e nel momento propizio, come reagì il CLN di Trieste, ad invocare la misericordia divina con tanta intensità? Cosa si poteva fare e non si è fatto? Esiste una risposta a questi interrogativi?

Rimasi scioccato al punto che, come nel film, mi si presentarono nitide le riprese dei fatti che scossero la città in quegli anni sconvolgenti dell'immediato dopoguerra.

Ne convengo che non ho la pretesa di essere un provetto narratore, ma, in quello stesso momento, decisi di scrivere gli avvenimenti, i moventi e gli stati d'animo che precedettero, accompagnarono e seguirono le varie fasi dell'esodo.

Riaccedere con la mente nel vivo di quegli anni turbolenti ed esporli per iscritto, non mi fu difficoltoso. L'impresa si rese difficile allorché dovetti fare la prima scelta: cronaca o romanzo? Votai per il romanzo. A questo punto mi si presentarono tre nuove varianti del tema: incentrare la trama sui personaggi, sulle fazioni implicate nella vicenda o la città? Optai per la seconda. Secondo me, fu lei la grande protagonista, la tradita, l'abbandonata e la martire. I personaggi e le fazioni, i loro stati d'animo, i sentimenti nazionali, i pregiudizi degli stessi personaggi, compongono l'ossatura, ovvero il doveroso contorno del romanzo, figurosamente parlando.

Se avessi approfondito l'analisi dei personaggi o sintetizzato il comportamento delle fazioni in lizza, avrei rischiato di scivolare indiscutibili conclusioni.

Conscio, anche, del dovere di narrare la verità a «cuore in mano» da una parte, comunque e sfornare notizie sull'argomento che l'opinione pubblica e il pubblico stesso si aspetta, ho colorito il romanzo con fatti di cronaca, veri e propri codici di riferimento: la realtà collegata alla morale.

Capodistria. Cito la sua presentazione, come nel romanzo:

Là, dove i colli si avvicinano a saltelli rapidamente al mare, e nel mare stupendo si pavoneggia uno splendido cielo turchese per due terzi dell'anno, dove gaia verdeggia e fragrante odora la natura. Capodistria, accoccolata sopra un'erma naturale, perennemente rimira l'orizzonte che si perde sull'italica costa.

È la mia città adottiva. Sebbene matrigna, l'amo più di una madre. Anzi, se mi si consente, ho apprezzato, e non senza campanilismo, ogni pur semplice allusione di gradimento di ogni elemento naturale che la compone. La ragione per cui l'amo è sorta nel momento stesso allorché venne abbandonata; nel momento in cui, ha accettato me, rifiuto di un'altra città che mi è stata madre, che, seppure ricca e laboriosa, capace di soddisfare le modeste necessità di un figlio, non si è sentita di farlo; nel momento in cui, ho trovato tra le sue mura un'altra madre. Ecco perché il mio cuore ha sanguinato alla vista del suo smantellamento civico e etnico. Ecco perché mi sto ancora chiedendo, se i suoi figli dovettero andarsene perché si sentirono urtati dalle violenze e dagli atteggiamenti demagogici dei nuovi venuti o per ripicca. Così mi esprimo in un capitolo:

Chi erano i nuovi venuti?

Ancora pochi anni prima, la maggior parte degli Sloveni locali giungeva a piedi fino al piazzale della bilancia pubblica cittadina ad aspettare che qualche «paolano» li scegliesse per realizzare una giornata di guadagno nei campi. Erano ragazzi di Glem, Boršt, Lopar, Gažon e altri piccoli centri dell'immediato entroterra capodistriano. Ragazzi che si alzavano in piena notte per presentarsi, zappa sulla spalla, e mettersi a disposizione del contadino per una giornata lavorativa che, secondo l'usanza, durava dall'oscuro all'oscuro. Erano del luogo. E sebbene capissero e parlassero l'italiano, nelle loro dimore conversavano in sloveno. Inoltre, conoscevano perfettamente l'ambiente perché nati e cresciuti in esso: addossati alla città da secoli.

E quali erano i rapporti tra le due comunità fino al giorno della fine delle ostilità?

I contatti, o rapporti veri e propri tra i componenti le due comunità furono sempre piuttosto limitati. I capodistriani, gelosissimi della loro intimità familiare, contattavano con l'elemento sloveno nelle piazze, nei campi, nelle botteghe o nelle locande – raramente nelle case. Se una ragazza del circondario andava sposa al cittadino, doveva lei assuefarsi al modo di vivere e di parlare del marito e dei suoi familiari. Non poteva altrimenti, poiché il marito mai si sarebbe mai adattato a parlare lo sloveno.

Ora, a guerra finita e situazione capovolta, quei ragazzi diventarono i padroni della città. Entravano ed uscivano dalle case dei cittadini, controllavano, perquisivano, requisivano o vi si installavano (armi e bagagli, mogli e figli) nei vani superflui. Inoltre, nella veste di amministratori emanavano leggi, giudicavano e condannavano. Il fatto più inconcepibile per i capodistriani fu quello di vedersi entrare in casa membri dell'esercito e della polizia e installarvisi definitivamente. Dico definitivamente, perché il vano, o i vani, rimanevano requisiti per sempre.

Stando così i fati, non rimasero in molti a mantenere l'identità etnica del capodistriano. Se ne andarono perfino i preti!

Avevo un vero amico a quel tempo: un contadino cinquantenne che abitava nel centro cittadino. Passava per benestante. Era scontato che, in casa sua, facevamo certe bevute di "refosco", da far morire dall'invidia un astemio. Quando m'informò che sarebbe partito con tutta la famiglia, feci l'impossibile per dissuaderlo. Calmo, non euforico come alcuni, mi spiegò: - «Il mio canarino è fornito di cibo e comodità addirittura eccessive, eppure, se solo mi dimentico di chiudere la porticina, lui, certamente sceglie la libertà! E bada! Va incontro a morte certa. Ci rivedemmo quindici anni dopo: aveva detto la verità».

I personaggi del romanzo, elementi caratteristici che costellano la movimentata vicenda, sono stati scelti intenzionalmente con cura, rispetto e serietà, appunto per non ferire troppo la suscettibilità del lettore di qua o di là del confine. Purtuttavia, l'ineluttabile corso del destino, l'incalzare degli avvenimenti che ci catapultano, nolenti o volenti, in nuove ma inquietanti sfere esistenziali, sature d'incognite e lontane dall'essere convenienti, lasciano cicatrici profonde difficilmente rimarginabili.

Per riallacciare il discorso dei personaggi del romanzo, lo stesso sergente Darko, romantico don Chisciotte in chiave moderna, niente affatto ridicolo e comunque persuaso di agire a fin di bene, segue la strada dei più – quella di Albaro Vescovà.

L'unico a salvarsi, più per la sua indole introversa che per rassegnazione, è il maestro Anselmo. Gli altri, chiamati in vita dalla fantasia dell'autore, svolgono il proprio ruolo con zelo e determinazione. In un certo senso – tutti promossi!

Per rendere l'idea di come si presenta il romanzo, vi propongo in anteprima una scena tipica di allora: la riunione dei pescatori di Bossedrag.

I pescatori giunsero nella sala delle riunioni sgranati e alla spicciolata. L'importanza del tema da discutere fece sì che vennero al completo. La sede dell'UAIS di Bossedraga era colma zeppa di uomini. Non per caso: non vi erano militi. L'unico, non del ramo, che presenziava alla riunione era anche l'oratore ufficiale, e rappresentante del Potere popolare.

Quando cessò il rumore delle sedie spostate e i più anziani riuscirono a calmare la tosse, l'oratore ufficiale ricevette il permesso di parlare.

- Compagni pescatori! Vi ringrazio per essere intervenuti a questa importante riunione. Il tutto esaurito di stasera mi ricorda le riunioni del «quarantacinque» Congratulazioni!

L'oratore prese un foglietto «notes» dove, tra gli appunti, stavano scritti pure i punti dell'ordine del giorno.

Si elessero i compagni che dovevano formare la presidenza dei lavori, quindi un verbalista (vennero perduti più di dieci minuti prima di persuadere uno dei presenti a quell'ingrato compito!) ed infine si votò per l'ordine del giorno, che venne accettato, non senza pungenti osservazioni. Sorpassati i preamboli di carattere costitutivo, l'oratore ufficiale dette fondo al primo punto dell'ordine del giorno: la liquidazione della Cooperativa dei pescatori, un'impresa collettiva fondata dal fascismo. Per i pescatori fu una vera conquista e una sicurezza. Ne andava orgogliosi poiché, nelle giornate di magra, la cassa interna, alimentata nei giorni di grasso, risolveva le angustie finanziarie di quel momento. Quasi tutti i pescatori della zona ne facevano parte.

La sede e il magazzino della cooperativa si trovavano tra la casa dell'eroe Sauro e la fabbrica di pesce conservato "De Langlade". La liquidazione di quell'ente fu un duro colpo per gli affiliati e fu pure la scintilla principale che spinse i pescatori ad abbandonare la città.

L'oratore cercò, con poche frasi, di frantumare lo scoglio principale per il quale si era indetta la riunione.

Concluse col dire: - Dobbiamo eliminare i palloni di sbarramento che ancora ci dividono per cercare di realizzare un dialogo costruttivo. Continuando di questo passo finiremo nell'incomprensibile del ridicolo. – Ei! Non ti approfondire in gentilezze! – s'intrufolò qualcuno dei pescatori in fondo alla sala. Quelli d'intorno accennarono alla risata annuendo col capo.

Per nulla sbilanciato, l'oratore ufficiale continuò: - Porgete un po' d'attenzione, per favore?

Il silenzio riprese a regnare sovrano.

È venuto il momento di porre termine, quindi eliminare i residui dell'opera del fascismo nella nostra zona. La Cooperativa dei pescatori non ha più motivo di esistere, perciò, da oggi, cessa ogni sua attività. Noi abbiamo combattuto e vinto il fascismo e ci va riconosciuto il diritto di cancellare ogni traccia rimasta. È chiaro...

- Demolirete anche le «case nuove», costruite su iniziativa del fascismo? – azzardò un secondo pescatore, senza chiedere il permesso con la solita alzata di mano.

- Apriremo la discussione più tardi, - rispose colui che presiedeva ai lavori, un pescatore che non prenderà la strada dell'esilio.

- Dove, - precisò un terzo, - a casa o in barca?

- Silenzio, per favore! – tuonò il presidente ai lavori.

- È chiaro, - proseguì l'oratore ufficiale, - che molti di voi non sono d'accordo con questa decisione, che il potere in carica ritiene più che giusta. Pertanto, non vogliamo subire le provocazioni del CLN, che si avvale di qualsiasi forma organizzata esistente per colpirci, disunirci e iniettare la sua propaganda velenosa e disfattista. Vi dirò che possiamo anche comprendere il vostro stato d'animo, in quanto a situazione politica esistente, ma, nemmeno voi

fate qualcosa per alleviare le conseguenze. Ci è noto che nei giorni delle festività nazionali e operaie, nessuno di voi espone la bandiera rossa dei lavoratori o quella italiana con la stella rossa – (Mormorio e tramestio di sedie interruppero brevemente il discorso dell'oratore ufficiale). – Ci è noto, - continuò, che vi tappate in casa quando il Comitato cittadino indice le riunioni di massa. Ci è noto che non accettate le direttive emanate dal potere popolare locale. Ciò nonostante, sono profondamente persuaso che è vostro diritto partecipare e collaborare con più interesse per incrementare lo sviluppo economico e politico della zona. Non impugnare questo diritto è la forma più negativa di gestire i propri interessi e quelli della società intera. Ci accingiamo ad affrontare avvenimenti di vitale importanza per il futuro della causa in questo lembo d'Europa. Dobbiamo trovarci pronti, non solo tecnicologicamente, ma pure ideologicamente. Non è un segreto, che voi, operai pescatori, sarete uno dei cardini più importanti della composizione di detta economia. Preparatevi fin da ora!

Uno dei presenti alzò la mano.

- Puoi parlare, compagno!
- Le tue parole, compagno comunista, mi sono entrate nell'orecchio perché le ho ascoltate con molta attenzione, ma non le ho capite e non si sono stabilite nel mio cervello. Quindi, sono uscite fuori dall'altro orecchio.

Tutti risero.

Il pescatore continuò: - Non c'è poi tanto da ridere. Supponiamo, compagno comunista, che cominci a parlarti di fiocine, guadini, paranze, reti a sacco, lampare, sai cosa ti succederebbe? Non ci capiresti un'acca! E non perché mancasse l'attenzione o la buona volontà di comprendere, per intenderci. La mia politica è il pane per sfamare la famiglia. Le annate della pesca sono pessime e non tendono a migliorare. I prezzi sono fissati dal calmiera, il pescato viene controllato allo sbarco, la "RIBA" di Capodistria esporta il pesce che noi catturiamo guadagnando profitti enormi. Noi, invece, coi buoni che ci rilasciano, vedi le spese per gli attrezzi e quelle del carburante e delle reti, quanto ci rimane per vivere? Se poi aggiungiamo il mantenimento delle barche e dei motori, l'istruzione dei ragazzi, chi riuscirà a sopravvivere? Vedi, compagno comunista, tu ci hai tolto una cosa che funzionava bene e della quale campavamo nei giorni di magra; e che cosa ci hai dato in cambio, oltre al discorso, molto marxista, ma che io non sono riuscito ad afferrare?

Chi è costui? – chiese l'oratore ufficiale chinandosi verso il presidente della riunione.

Come un sol uomo risposero i pescatori: - Anche noi la pensiamo come lui! Voi ci togliete la cooperativa per ordine della "RIBA"! La cooperativa è nostra! Le parole non saziano!

Bisognava ristabilire l'ordine. – Vi dico e ve lo ripeto. – alzò la voce l'oratore ufficiale. – che il governo italiano dovrebbe incoraggiare e rafforzare la vostra volontà di collaborare, magari con l'imposizione, se non fosse altrimenti. Noi abbiamo bisogno di voi e del vostro apporto-lavoro. Se invece credete opportuno abbandonare la "Zona B", poiché è ciò che intendete fare, sappiate che si formeranno nuove leve di pescatori sloveni. E seppure ci metteranno un decennio per ambientarsi, riusciranno a rimettere in piedi quest'industria. Rimanendo ai vostri posti, e noi lo auspichiamo, fatelo dignitosamente, senza secondi fini e, principalmente, senza sotterfugi, contrabbando di pesce a Trieste e appoggio alla clandestinità. Voi sapete che la vendita del pesce oltre confine è vietata e punibile ai sensi della legge. Noi non vogliamo amareggiarvi l'esistenza con arresti o vessazioni del genere; noi vogliamo incoraggiarvi, aiutarvi a ristabilire un rapporto di lavoro equo ed equamente gratificato. Tagliate una volta per sempre il cordone ombelicale di stampo irredentista-fascista che vi lega col CLNI; concluso questo, il resto viene da se. Dovete mettervelo bene in testa che qui non è l'Italia, ma la Jugoslavia. Accettare questo stato di cose non è umiliante, ma bensì dignitoso. – Alcuni tossirono. – Con l'Italia avremo rapporti culturali, - continuò l'oratore, - sportivi, economici e tecnologici, così com'è in uso tra nazioni moderne. La vostra lingua, le vostre scuole e le vostre maestranze rimarranno un vostro diritto e una vostra prerogativa. Più di così, cosa vi si può concedere? Sempre dal fondo della sala, dove il fumo delle sigarette e la scarsa luce non permettevano la perfetta identificazione di un volto, si udì: - Tutto è ancora tesserato.

L'oratore sorseggiò un po' d'acqua dal bicchiere che stava sul tavolo. A dire il vero, era stato avvertito che alcuni dei presenti cercheranno in tutti i modi di fargli deviare l'andamento del discorso per incanalarlo su argomenti più scabrosi e stereotipati. Allenato alle dispute verbali, l'oratore ufficiale continuò imperterrito.

Quei tiratori franchi, laggiù in fondo alla sala, siano gentiluomini e chiedano la parola, dichiarino il proprio nome e quindi intervengano senza coprirsi dell'anonimato. Parliamo piuttosto del vostro assenteismo politico che è il peggiore dei mali politici ed è anche una forma di terrorismo passivo e di sabotaggio. Non capite che state subendo una vera coercizione politica da parte del CLNI e del CLN per l'Istria? E cominciate con il presentarvi alle elezioni votando ed eleggendo i vostri delegati rappresentanti a codirigere la comune azienda economica "Zona B", fatelo, persuasi di compiere una buona cosa per se e per la società. – Sulla scia di questo discorso, facendo parte del secondo punto dell'ordine del giorno – situazione politica nelle due Zone – e su alcuni fatti avvenuti in città nel periodo delle elezioni politiche del dicembre 1950, aggiunse: - E quei elementi fascistoidi che operano dietro alle quinte per osteggiare coloro che vogliono appoggiare la nostra politica comune tacciandoli di collaborazionismo, nemici del popolo italiano, venduti, traditori della causa comune e, in alcuni casi, hanno infierito su loro con insulti e aggressioni fisiche, stiano attenti, perché li tratteremo come nemici del popolo e aggressori al soldo del fascismo internazionale e nazionale. Detti vigliacchi dovranno rispondere davanti al Tribunale del popolo.

Tutti i presenti si guardarono. Un altro arrischiò: - Diteci qualcosa sull'appello nominale all'Arrigoni di Isola, per verificare se tutti gli operai erano presenti al comizio elettorale?

- voglio farvi presente che non siamo insensibili alle vostre richieste e alla situazione ambigua in cui vi trovate. Sarò coerente e vi rispondo. Da quanto ho potuto capire, vi riferite agli aspetti, diciamo pure, apparentemente negativi del nostro mondo di condurre la politica in questa zona. Tuttavia, se uno vuole collaborare, usufruirà di un trattamento privilegiato in quanto, sia nei diritti che nei doveri, apparterrà ad una comunità unica e sovrana, uguale a quella dei cittadini di nazionalità slovena. È vero, momentaneamente ci troviamo in difficoltà economiche, ma, insieme, potremmo prima e meglio sormontarle. E ditemi? Cosa vi aspettate, una volta entrati in "Zona A"? Loro vi accoglieranno, questo è scontato, ma vi alloggeranno in miserabili baracche, sarete odiati da coloro ai quali toglierete il pane di bocca e disprezzati da quei democratici che si sono battuti per un'Italia nobile e democratica. Rimanete e lavorate con noi!

Un alone di silenzio subentrò nella sala.

Uno dei pescatori in prima fila alzò la mano per chiedere il permesso di parlare. Ricevutone il consenso, si presentò: - Mi chiamo Iaio, e tutti mi conoscete. Siccome siamo intervenuti a questa riunione per discutere del destino della cooperativa, voglio precisare un fatto. Compagno oratore, deve sapere che con la cooperativa, l'Italia, l'allora nostra madrepatria in Istria, costituendola, ci ha dato un impulso concreto per vivere una vita concreta. Liquidandola, ci togliete la barca di sotto i piedi. All'inizio, lei ci ha fatto capire che vi state esponendo parecchio intervenendo alla riunione, ma ciò, non è vero. Alle sue spalle sta un'intera nazione. Dietro a noi, chi sta? Come possiamo opporci? Perché, vedete, uno di quei diritti che tanto decantate, è anche quello di non permettere che la cooperativa venisse liquidata. Se volete essere coerente, come dite, fate valere questo nostro diritto, e noi, riconosceremo la vostra buona volontà di venirci incontro.

- Bravo, Iaio! – gridò un altro di quelli in fondo alla sala.
- Avrete il mercato libero, come dappertutto. Avrete i prezzi di mercato e vivrete più agiatamente.
- Soppressi i buoni, arriveranno puntuali le tasse... e che tasse! – Nuovamente si accese la lampadina di un cervellino in fondo alla sala. Tutti si alzarono e, uno per volta, uscirono dalla sala senza nemmeno aspettare il congedo ufficiale del presidente ai lavori della riunione. Promesse, promesse, promesse! Cosa si poteva promettere, e dare, agli Italiani della "Zona B" per farli restare? L'Italia! Null'altro che il ritorno sotto il manto protettivo della madrepatria. Ogni altra soluzione, in chiave rossa, era inaccettabile. Rimanere, significava tradire; rimanere, significava collaborare col comunismo locale e internazionale; rimanere, significava posticipare la convivenza con la democrazia. Ecco perché mi sono chiesto: voglio tirare su il tappeto e

buttare sotto la spazzatura, rendermi più squallido perché non riesco a sbottonarmi e scrivere un componimento letterario atto a narrare le umane vicende di due popoli di un'unica regione? Siamo in democrazia e dobbiamo raccontare la verità o ciò che poteva essere la verità; dobbiamo testimoniare, nonché, modestamente, sperare di essere compresi. Il contenuto del romanzo può far male, ma può anche ravvicinare. Il mio contributo, o saggio che voglia essere, presentato e corredato da brani del romanzo, vuole preparare il lettore a premunirsi di pazienza e tolleranza nei confronti di ciò che un fatto o un altro contenuto nel romanzo potrebbe, e non è escluso, ferire ancora.

Non meno diversa è la realtà odierna: il dopo esodo. Sul filo delle molteplici congetture racchiuse nel romanzo, peraltro deduzioni personali, e rispettivamente sul filo del rapporto normativamente intrinseco tra le etnie locali prima dell'esodo, posso affermare – ora – che un incolmabile abisso si è fermato: i valori dell'eticità si sono irreparabilmente sfaldati. Le cause sono ovvie. Per gli autoctoni i valori etici sono svaniti nell'assurdo del quasi niente che ne è rimasto; per i nuovi venuti autoctoni dell'entroterra, ora mescolati con un'accozzaglia proveniente da disparate regioni dell'interno, la formazione dell'eticità abbisognerà di un tempo molto lungo per convergere in un'identità propria. Purtuttavia, un singolare fervore culturale e letterario sta nascendo, sospinto dal lieto sorgere di un'Europa nuova e unita. Sulla scia di detto entusiasmo stanno germogliando timide primizie culturali e letterarie, manifestazioni più espressive che quelle dei tempi della repressione, ormai protese nel futuro, auguriamoci migliore e democratico.